

La lettera di Francesco al papa del liberalismo italiano

di Massimo Faggioli

in "L'Huffington Post" del 11 settembre 2013

Francesco, vescovo di Roma e papa della chiesa cattolica, scrive al "papa" del liberalismo italiano, il fondatore de "La Repubblica" Eugenio Scalfari. È una lettera interessante perché rivela molto di Bergoglio: non solo della sua disponibilità a conversare in pubblico col fondatore di uno dei giornali italiani più letti e più critici con il cattolicesimo come istituzione, ma anche del suo modo di pensare e vivere la fede cristiana nel mondo contemporaneo.

Papa Francesco cita l'enciclica scritta "a quattro mani" con Benedetto XVI, *Lumen Fidei*, ma i passaggi e i temi più evidenti provengono dal concilio Vaticano II, e in particolare l'assunzione del "dialogo" (parola che era stata praticamente bandita dal vocabolario del magistero cattolico durante il pontificato precedente) non come qualcosa che si rivolge "a chi sta fuori" (come nell'iniziativa "il cortile dei gentili"), ma come qualcosa di connaturato alla fede nel Dio della rivelazione biblica: "Il dialogo non è un accessorio secondario dell'esistenza del credente: ne è invece un'espressione intima e indispensabile".

La lettera di papa Francesco è solidamente "cattolica" e tradizionale nel suo affrontare la questione eterna del rapporto tra Gesù e la chiesa, che il liberalismo (sia la teologia liberale, sia la cultura liberale tout court) ha solitamente declinato in un'accettazione dell'insegnamento morale del Nazareno e in un rifiuto della chiesa. Papa Francesco più che argomentare, nella lettera testimonia personalmente che Gesù non è conoscibile nella sua integralità e radicalità al di fuori della testimonianza che ne dà la chiesa, perché è dalla chiesa primitiva che abbiamo ricevuto, per via di tradizione, le Scritture che rivelano Gesù.

Un altro punto nodale della critica liberale alla chiesa e al cattolicesimo è il rapporto tra politica e religione, con la chiesa accusata di reclamare un'autorità sulla politica e di ingerirsi nell'autonomia della sfera pubblica. Papa Francesco parla di "distinzione" tra sfera religiosa e sfera politica: "Per chi vive la fede cristiana, ciò non significa fuga dal mondo o ricerca di qualsivoglia egemonia, ma servizio all'uomo, a tutto l'uomo e a tutti gli uomini, a partire dalle periferie della storia e tenendo dedito il senso della speranza che spinge a operare il bene nonostante tutto e guardando sempre al di là". L'idea di una chiesa "di servizio all'uomo, a tutto l'uomo e a tutti gli uomini" proviene direttamente dal concilio Vaticano II e da Giovanni XXIII in particolare. Un'altra idea-chiave per comprendere papa Bergoglio è il rapporto con gli ebrei: ancora una volta nella lettera il papa fa sue le parole del concilio Vaticano II e del magistero pontificio post-conciliare sul rapporto tra i due Testamenti, tra Chiesa e Israele.

Il punto centrale della lettera, nel confronto con un giornalista come Scalfari che ha scritto di filosofia e che vede nell'Illuminismo il momento di passaggio verso un moderno inconciliabile con la fede cristiana, attiene al concetto di verità. Papa Francesco parla della verità come relazionale e non relativa: "Ciò non significa che la verità sia variabile e soggettiva, tutt'altro. Ma significa che essa si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita". Si vede qui in Bergoglio combinarsi un cattolicesimo intellettuale di marca gesuita, sempre in ricerca perché cosciente di essere sempre incompleto, e una spiritualità che nutre l'esperienza di fede come relazionalità concreta con gli uomini e le donne del nostro tempo.

Il richiamo alla coscienza, nella lettera, non è una concessione all'individualismo contemporaneo, ma una citazione implicita del documento del Vaticano II, *Gaudium et Spes*: "Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La

coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità" (Concilio Vaticano II, costituzione *Gaudium et spes*, 1965, paragrafo 16).

La conclusione, con la citazione dal Vangelo di Luca (il Vangelo dei poveri) e la citazione della "liberazione", dice molto di quello che succede in Vaticano in questi giorni: il papa che visita il centro per rifugiati, la riabilitazione pubblica del fondatore della teologia della liberazione Gustavo Gutierrez, e tutto il resto di papa Francesco a cui è ormai difficile star dietro. Il papa parla di Gesù, "Lui che è stato mandato dall'Abbà 'a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore' (Lc 4, 18-19)".

Il Vangelo di Luca citato da Bergoglio parla di Gesù. Ma oggi, in questo straordinario 2013, parla anche dell'effetto di un papa che ha preso il nome di san Francesco d'Assisi, *alter Christus*, sul nostro oggi, sui credenti e non credenti che hanno la possibilità e la voglia di ascoltarlo e di guardarlo. Un effetto che non si misura ad audience, a presenze eccellenti, a best seller venduti. Si misura a lacrime e sorrisi.